

I LIBRI Recensioni

ROMANZO

Saša Stanišić

Origini • Keller Editore • pag. 384 • € 18 • traduzione di Federica Garlaschelli

Quanto le origini famigliari e geografiche segnano il nostro essere, i nostri comportamenti, le nostre relazioni con gli altri? Questa sembra essere una delle domande da cui scaturisce il romanzo di Saša Stanišić, che gli è valso l'importante Dutscher Buchpreis e che meritoriamente Keller ha scelto di tradurre, autore che in *Origini* ricostruisce proprio le reti e le relazioni della sua famiglia. Si tratta di una storia esemplare che mescola luoghi e persone poiché Stanišić è nato nel 1978 a Visegrad, in Bosnia da madre bosniaca e padre serbo, per poi trasferirsi, dopo aver visto sfilare le truppe serbe nella sua città, nel sud della Germania e formarsi successivamente a Heidelberg. *Origini* è un libro



che prova a fare i conti proprio con questa casualità biografica, con il fatto di nascere da qualche parte e da quello che da qui deriva, ricordando in questo un altro autore dalla storia simile seppure in coordinate geografiche diverse, Viet Thanh Nguyen. A questi trasferimenti è ovviamente inestricabilmente legata la vicenda dei famigliari dell'autore, genitori e nonni, che affrontano le stesse situazioni di Stanišić bambino e ragazzo a età diverse, quando diverse sono le prospettive e i pensieri, i desideri e le azioni. La vicenda personale di Stanišić, oggi cittadino tedesco e che in questo libro si dimostra grande scrittore in grado di muoversi con naturalezza tra temi complessi, assume la forma di un'interrogazione universale sui concetti di confini e appartenenza, urgente in chi si trova in situazioni pericolose e insopportabili, ma forse ancor più preziosa anche per chi invece si crede lontano da queste sofferenze e pensa che questi interrogativi non lo riguardino. *Matteo Moca*

POESIA IN PROSA

Claudia Rankine

Non lasciarmi sola • 66th and 2nd • pag. 162 • € 16 • traduzione di Isabella Ferretti

In tempi di ibridi, non stupisce che la poesia americana – da sempre prosastica – sia approdata di fatto a un metalinguaggio che ha disciolto il verso in una prosa ritmica e, spesso, intarsiata di linguaggi altri (immagini, tipografia idiosincratia, etc.). Rankine, salita alla ribalta anche fuori degli Stati Uniti con *Citizen*, dedicato alla morte violenta di George Floyd e relative proteste (al netto dell'enormità del caso in questione e della probabile necessità di elaborarlo anche letterariamente, non è un caso che anche la poesia, più che essere civile, abbia un disperato bisogno di accreditarsi nella realtà; segno, come minimo, di tempi che cambiano), ci offre in questo *Non lasciarmi sola* ulteriori sfumature. Di molto precedente (uscito in originale nel 2004), risente dello smarrimento post 9/11, e, pur facendo perno nel sé e nell'autoanalisi (d'altronde il sottotitolo, anche qui, recita: *una lirica americana*) inserisce nel discorso una serie di temi (meglio: di traumi) della società americana. Non si pensi però di poter inquadrare facilmente il personaggio come oggi sembra così necessario fare: certo la sensibilità razziale in Rankine è forte, ma il suo tentativo di comprensione del mondo è molto più ampio e travalica le categorie. L'immagine ripetuta del televisore con lo schermo blank, oltre che già disperatamente vintage, è perfettamente sintonica con la strut-

tura del testo: sorta di zapping coat-to negli anfratti di un io che ha sempre più difficoltà a rapportarsi con il mondo e finisce con introiettarne le pulsioni di morte. Proprio la morte aleggia silenziosa come vero protagonista del testo che, nella sua ricerca del massimo di densità, a tratti regala deflagrazioni sobrie ma devastanti. Altrove la frammentazione dei linguaggi presenta già (e su questo tocca riflettere a lungo) una patina di anacronismo che inquieta. Ma soprattutto ci si chiede perché si sia perso, e così repentinamente, il coraggio del verso. *Fabio Donalisio*

MICRORACCONTI

Régis Jauffret

Microfictions vol. 2 • Clichy • pag. 1022 • € 25 • traduzione di Tommaso Gurrieri

Segnalazione breve per il secondo volume dei microracconti di Jauffret. Breve solo perché già si era detto abbondantemente del primo e la formula rimane esattamente la stessa: cinquecento frammenti di due pagine che condensano – tramite uno scorcio, un pretesto, una casualità – la vita di un essere umano e, spesso, il suo collasso. Meno raffinati e più crudi delle centurie manganelliane, i lacerti compongono un affresco che si può a buon diritto definire romanzo corale della sconfitta. Lettura insieme duratura e fulminea (che può essere affrontata in toto o meglio ancora, aperta a caso come il libro delle risposte sbagliate), non fa rimpiangere il primo volume anche se, ovviamente, un vago sentore di già visto inevitabilmente perdura. Chi an-

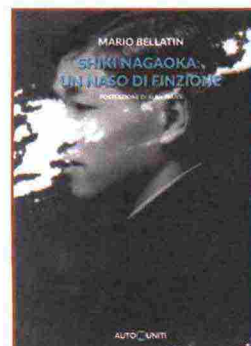
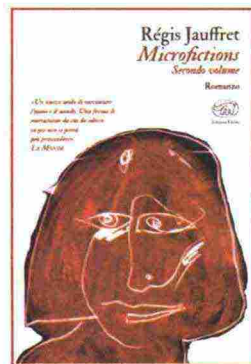
cora non si è affacciato su questo delizioso abisso, cominci dall'inizio. I reduci non si facciano mancare la seconda portata. *Fabio Donalisio*

BIOGRAFIA FITTIZIA

Mario Bellatin

Shiki Nagaoka: un naso di finzione • Autori riuniti • pag. 120 • € 13 • traduzione di Vittoria Martinetto

“Molte cose destano ammirazione nella letteratura di Bellatin: una diabolica arte della costruzione, un umorismo estenuato, un trattamento della lingua elegante e annessico” scrive Alan Pauls nella postfazione a *Shiki Nagaoka: un naso di finzione*. Il nome di Bellatin (1960) forse dirà poco al lettore italiano, perché i suoi precedenti libri editi nel nostro Paese – *Dama cinese* (2007) e *Salone di bellezza* (2011) – non hanno ottenuto la giusta attenzione. Un peccato perché l'inclassificabile Bellatin negli ultimi tre decenni ha composto un'opera vasta, labirintica, sperimentale e affascinante. Per fortuna Autori riuniti ce ne offre un tassello. In *Shiki Nagaoka: un naso di finzione* una sequenza di brevi paragrafi e alcuni spiazzanti documenti fotografici ci fanno conoscere la vita, la morte e la produzione artistica di un geniale (?) letterato giapponese del XX secolo. Afflitto da un naso “smisurato”, Shiki Nagaoka ha scritto un “libro che per molti è fondamentale. Sfortunatamente non esiste in nessuna lingua conosciuta”. Secondo Gustaw Herling, leggere i racconti di Borges equivaleva ad assistere a una “sorta di messa pagano-erudita”, “un misterioso rito letterario”. Nella lettera-



137 COLLATERAL.

I LIBRI

Recensioni

SESSO E KARNAZZA

Pietro Adamo

Hard Core: istruzioni per l'uso. Sessuopolitica e porno di massa • Mimesis/Eterotopie • 254 p. • 18 €

Che gli appassionati di rockebasta non sprechino tempo: balzano direttamente al capitolo 7 dove si discetta minuziosamente, con piglio garbatamente tassonomico, sulle caratteristiche morfologiche del batacchio di Jimi Hendrix al fine di accertare la sua effettiva partecipazione a un cortometraggio porno (non ve lo dico come va a finire) e sapranno se l'acquisto del tomo è d'uopo oppure no. Viceversa pochi dubbi avranno gli esperti (o curiosi) di prodotti culturali a luci rosse che troveranno nelle dense pagine di questa raccolta di saggi (a proposito: il fatto che quasi mai venga riportato quando e dove siano originariamente stati pubblicati i vari capitoli costituisce diletantismo assai strano per un professionista come Adamo) una quantità sorprendente di analisi, dati e ricostruzioni storiche. Cito a titolo di esempio questioni generali come la nascita del porno di massa in stretta connessione con i movimenti di liberazione dagli anni '60 e la sua articolata geografia, il rapporto complicato con le intellettuali e attiviste femministe (il porno è repressivo/maschilista o liberatorio?) e argomenti circostanziati ma avvincenti, a me totalmente nuovi, come il problema del porno omosessuale (sembra discutere roccò, ma Adamo testimonia che in contesti specializzati se gli atti sono saffici il film è considerato pienamente accettabile, mentre se gli attori sono gay viene energicamente osteggiato) o il drastico rifiuto del pubblico americano per la serie video che prevedeva esclusivamente riprese di adolescenti dalla pallida epidermide alle prese con omaccioni di pelle scura. Davvero straordinario quanta roba, quanti nomi e intersezioni (vi piace Abel Ferrara? C'è anche lui...) si situano dietro quella che ho sempre considerato solo una grossa macchina commerciale, ma che è evidentemente anche altro, ovvero la sfida del continuo valicare il limite del rappresentabile.

Alcune note in margine. Non conosco la precedente produzione in merito dell'autore, ma mi aspettavo ci fosse qualche menzione per Ilona Staller, Moana Pozzi e John Holmes (gli unici nomi che conosco assieme a quello di Rocco Siffredi, quest'ultimo considerato e pure illustrato) e magari un riferimento a Tinto Brass, dato che l'unico film più o meno inerente che vidi al cinema e per intero fu *L'uomo che guarda* – solo perché una bella ragazza aveva due biglietti gratis e mi chiese se la accompagnavo. Mi ha un po' deluso la loro assenza, e ancor di più quella di alcune tematiche. Comprendo perfettamente che non sia opportuno scrivere di pornopedofilia, ma ci sono restato malissimo dell'inesistenza dell'argomento zoofilo, irresistibilmente trattato da Gianfranco Marziano nell'intervista che potete trovare su youtube – *Marziano e le femmine*, filate subito a vederlo – sul quale mi sarebbe piaciuto saperne di più. Forse temeva (ricordiamo che Adamo non è solo accademico, ma pure anarchico) le reazioni dei libertari antispettisti, chissà. Interessante è d'altra parte rimarcare un'acuta riflessione



critica presente praticamente lungo l'intero testo, rivolta a chi scrive di hard core senza conoscenza diretta della materia: «*Sapete chi sono Spinoza, Hegel e Heidegger? Se non lo sapete [...] vi riterreste in grado di scrivere una storia della filosofia o di discutere il problema dell'essere?*» (p. 117). Ne consegue la posizione orgogliosamente rivendicata da Adamo, il quale ha visto con entusiasmo migliaia di film porno acquisendo la competenza che gli permette di scriverne con totale padronanza. Giustissimo, eppure a me sembra che l'autore – a dispetto delle dichiarazioni – non si sia del tutto liberato dal timore di essere considerato un rattuso assatanato, tant'è vero che ogni tanto sente il bisogno di mettere sulle i i dovuti puntini accademici. Come altro interpretare uscite del tipo: «*La tesi per cui la predominanza del simulacro (cifra fondamentale del postmoderno) avvia*

alla scomparsa del simbolico e dell'apparenza (l'invisibile di Debray) si rivela in parte fallace proprio perché il cyberspazio (e in generale la possibilità di visualizzare/mettere in scena/rappresentare l'esperienza) ha la capacità di "esteriorizzare le nostre fantasie più intime in tutta la loro inconsistenza", permettendoci di trattarle in modo "giocoso" e di "mantenere nei loro confronti un minimo di distanza".» (p. 118)? Perché un così abile storico deborda nella supercazzola nucleare? Non per fare lo psicologo del saiccio ma credo che la ragione sia quella di cui sopra, ossia rassicurare il lettore sul fatto che il saggista non è un maniaco che vaga selvatico tra i corridoi dell'ateneo torinese, ma un serio e qualificato studioso, come starebbe a dimostrare il suo filosoficissimo linguaggio. Infine, altro punto lievemente opinabile; a p. 120 Adamo precisa: «*Uno dei luoghi comuni tra i profani e i consumatori casuali – "in fondo il porno è tutto uguale" – è prontamente smentito da una ricognizione anche superficiale tra i suoi materiali.*» Ineccepibile osservazione, eppurtuttavia voglio citare una diversa campana che risuona da parte del succitato Marziano, il quale certo non può essere definito un "profano" in materia. Il poeta salernitano nei suoi mirabili versi ebbe così a figurare: «*dopo che avettero messo tutte le buttegge in tutte le frattaglie / tutte le fravaglie e tutti i serpenti / si sciucarono e poi si scocciarono / andavano a viento, a vuoto vacante / il film è scucciante, è uguale a quell'altro perché / sono pesci che trasono ed escono, trasono ed escono e poi niente più...*» (da: *Il declino dei film spuorchì*).

Chi avrà ragione, Adamo o Marziano? Dopo la lettura di queste "istruzioni per l'uso" sarete finalmente in grado di eseguire la vostra scelta: ora sì, meditata e consapevole. Giuseppe Aiello

P.S.: dopo aver letto *Hard Core* dall'introduzione all'ultima pagina e scritto questa recensione, sopraffatto da sensi di colpa e sentimenti di inadeguatezza, mi sono rassegnato alla visione di un capolavoro assoluto del genere, *Deep Throat* del 1972. Dopo quindici minuti di *frattaglie, fravaglie e serpenti* e di *pesci che trasono ed escono* mi sono arreso. Non ce la faccio. Mestamente mi consolo pensando che neanche il free jazz o il Nashville country sono adatti a ognuno.

tura ispanoamericana contemporanea esistono ancora "indecifrabili rituali letterari"? *Shiki Nagaoka* ci dice di sì, presentandoci un artefice in grado di "creare mondi a se stanti, universi chiusi" che devono "rendere conto esclusivamente alla finzione che li regge" (Bellatin, *Obra reunida*). *Loris Tassi*

ROMANZO

Daniele Rielli

Lascia stare la gallina • Mondadori • pag. 540 • € 15

Quando nel 2015 uscì *Lascia stare la gallina*, che adesso cambia editore e viene rivisto dall'autore, venne svelata l'identità di "Quit the doner", lo pseudonimo con il quale

Daniele Rielli firmava i suoi reportage. In questo romanzo c'è anche molto del Rielli autore di reportage, perché la descrizione dell'estate salentina dove si svolgono le vicende è acuminata e tagliente, vera e intransigente, specchio dell'attenzione che lo scrittore ha sempre riservato alle sfaccettature del mon-

do contemporaneo (come dimostra anche il suo podcast PDR). Ambientato nell'estate del 2011, *Lascia stare la gallina*, libro che si muove con sorprendente dimestichezza tra diversi registri e stili narrativi, muove dall'omicidio di una ragazza milanese ma come nei grandi romanzi, dal singolo avvenimento

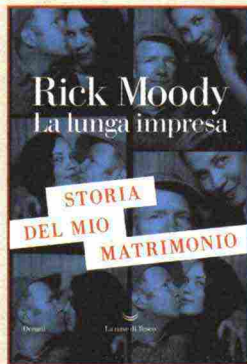


I LIBRI Recensioni

MEMOIR

Rick Moody

La lunga impresa • La nave di teseo • pag. 314 • € 20 • traduzione di Licia Vighi e Andrea Silvestri
Fino a che punto era allo sbando l'esistenza di Rick Moody? Il suo primo memoir, *Il velo nero*, segnato dalla discesa nel gorgo della depressione e dell'alcol, non lasciava presagire sviluppi troppo rosei per gli anni a venire. Tuttavia, il secondo pannello della sua auto-narrazione, *La lunga impresa. Storia del mio matrimonio*, fin dalle prime pagine aveva lasciato trasparire un registro diverso, con un'aspettativa di gioia inedita per chi aveva seguito in precedenza la poetica dell'autore newyorkese. Va detto subito che le prime cinquanta pagine sono forse le migliori. Qui Moody racconta con amara ironia gli antecedenti di questa lodevole redenzione battezzata dall'incontro con la seconda moglie, la videoartista e fotografa Lauren Nakadate. È una sorta di "coda" de *Il velo nero*, in cui si esplorano la dipendenza dal sesso, il narcisismo e il maledettissimo che contrassegnarono Moody sino alla maturità tardiva, intorno ai cin-



quant'anni, ancorata alla nascita della prima figlia — e dunque alla scoperta della possibilità — forse — di riversare un amore assoluto su qualcuno che non sia esclusivamente una proiezione del proprio io. E d'altra parte il maggior motivo di interesse, nelle restanti duecento pagine (che coprono in ordine cronologico poco più di un anno di vita condivisa, il 2014), risiede proprio nel resoconto, dal punto di vista maschile, della via crucis percorsa dal futuro padre e consorte per cercare di procreare, rivestendo così di un valore ulteriore anche la loro unione. Quello che manca, paradossalmente — sul piano del contenuto — per mantenere altrettanto viva la temperatura della storia, è nonostante i numerosi ostacoli che intralceranno gli intenti costruttivi della neo-coppia, sono proprio il senso di fallimento, di tragedia e malcelato rimpianto esperiti in passato.

Perché laddove l'animo del protagonista rifierisce, l'onda d'urto espressiva sino a quel punto esibita, per un ineludibile "contrappasso letterario", lascia il posto a un progressivo ridimensionamento. *Luca Mirarchi*

scaturiscono numerose conseguenze che coinvolgono personaggi più o meno vicini al fatto, che sono soprattutto lo specchio della sete cieca ed eccitata di ricchezza e notorietà che segna l'uomo di questo secolo. *Matteo Moca*

POESIA

Jón Kalman Stefánsson

La prima volta che il dolore mi salvò la vita • Iperborea • pag. 288 • € 17,50 • traduzione di Silvia Cosimini
Non è certo l'unico prosatore, Stefánsson, ad aver attraversato una sorta di apprendistato poetico. Molti romanzieri si sono cimentati, spesso prima più raramente poi, con la sfida del verso. Fallendo, nella maggior parte dei casi. Rarissimamente (si pensi a Bolaño) sono diventati (ed erano sempre stati) poeti in prosa. Seppur lontanissimo dall'estetica del cilenò, anche l'islandese ci conferma, con queste tre raccolte giovanili, di essere sempre stato tale. Gli indizi c'erano: la trilogia di *Paradiso e inferno* aveva colpito per la sua ruvida necessità, per la sua emulsione costante di gelo isolano e archetipi letterari dell'epica occidentale, antica o moderna che fosse. Anche nei romanzi posteriori, in qualche modo "normalizzati", meno densi, la vena lirica della prosa, nonché la disperata interrogazione sul senso, era patente e palese. Il volume appena uscito mette insieme le prime tre pubblicazioni in versi del nostro, uscite a cavallo tra la seconda metà

degli anni '80 e i primi '90. Sono testi brevi o brevissimi, in cui domina la ricerca del nucleo di senso con il minor dispiego possibile di mezzi, approssimandosi a tratti al silenzio. Accanto a momenti più esplicitamente lirici o malinconici (con una certa aderenza all'estetica del loser *barfly*, alla Tom Waits prima maniera), a dilagare è un sentimento doloroso della finitezza umana di fronte alla natura inesorabilmente matrigna (le assonanze con Leopardi sono molteplici, e forse non tutte casuali) che non si cura dell'uomo e lo lascia solo nel vuoto dell'incapacità di comprendere il senso del suo esserci. Al netto di una serie di ingenuità, alcuni versi sono laceranti e perfettamente assonanti con quello che sarebbe venuto dopo. Non tutti i poeti sono fatti per lasciar fluttuare le parole nel silenzio della pagina. Altri le devono circondare di altre parole, devono mantenere il nervo del ritmo e del suono all'interno di un qualcosa che assomigli a una storia. Non è facile per niente. Tanti, troppi sbracano. Stefánsson poeta lo è. Speriamo torni a regalarci un romanzo nudo e crudo. *Fabio Donalizio*

FILOSOFI

Wolfram Eilenberger

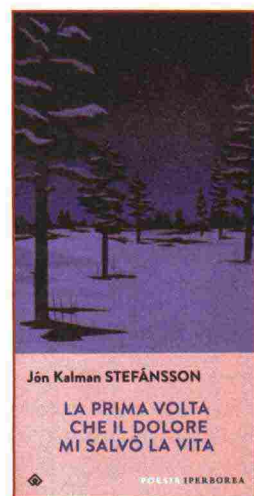
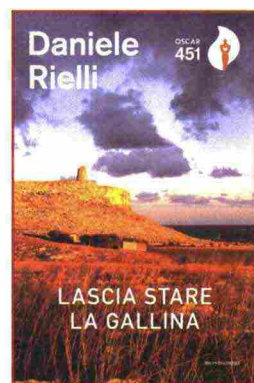
Le visionarie 1933-1943. Arendt, De Beauvoir, Rand, Weil e il pensiero della libertà • Feltrinelli • pag. 352 • € 22 • traduzione di Flavio Cuniberto
Dopo il magnifico *Il tempo degli stre-*

goni. Quattro vite straordinarie e l'ultima rivoluzione del pensiero (1919-1929) (sempre Feltrinelli e sempre tradotto da Cuniberto) dedicato al decennio che con Wittgenstein, Cassirer, Heidegger e Benjamin ha cambiato la storia del pensiero occidentale, il filosofo tedesco Eilenberger concentra la sua attenzione adesso sulle vicende biografiche e il pensiero di quattro filosofe che hanno avuto altrettanto peso nella storia delle idee del Novecento e con cui ancora oggi è necessario fare i conti. Con un andamento sempre intrigante e con la stessa attenzione analitica del libro precedente, Eilenberger intreccia compiutamente le vite avventurose di queste donne, segnate da episodi biografici differenti ma da un acume e coraggio di pensiero simile che le ha portate a scelte radicali e a non accettare mai compromessi verso a una società che non riconoscevano e che intendevano cambiare non solo con le idee, ma anche con azioni precise e ragionate. *Matteo Moca*

CHE COS'È LA MUSICA?

Ramón Andrés

Il mondo nell'orecchio • Adelphi • pag. 474 • € 38 • traduzione di Maria Nicola
La nascita della musica nella cultura recita il sottotitolo del voluminoso libro del saggista e poeta di Pamplona Ramón Andrés, un libro che si interroga proprio sulla natura della musica, sul suo ruolo all'interno delle società con un approccio che unisce in



I LIBRI Recensioni

RACCONTI CRITICI

Salvatore Silvano Nigro

Una spia tra le righe • Sellerio • pag. 358 • € 18
Sottrarre le pagine saggistiche, critiche in questo caso, alla loro "piattitudine tipografica" (cit. bandella) è tentativo antico. Oggi, per lo più viene espletato sprofondando nelle paludi dell'ego e infliggendo al testo la presenza dell'autore come soggetto; non da tutti, per fortuna. Fa luminosa eccezione Nigro che, invece, si rimette pazientemente in cammino sulla strada, lastricata da Manganelli, di un difficile equilibrio tra speculazione e narrato, tra rigore e gioco virtuoso. Ecco che ne nasce il "racconto critico", capace di calare in situazione alcuni momenti tipici del canone letterario italiano (con succose svirgolature e collateralità) senza perdere la barra del pensiero, esercitare la critica come comprensione e conoscenza (con un pizzico di malcelato godimento), prima ancora che giudizio.

Trattasi di un assemblaggio di episodi che coprono quasi vent'anni della carriera di Nigro, ma è proprio la costruzione a fare il libro. Gli scritti, spesso d'occasione (sia detto nel senso più alto del termine),



Salvatore Silvano Nigro
Una spia tra le righe

Sellerio, Sellerio, Palermo

trovano nuova vita e nuovo senso all'interno di una struttura che, seppur sostanzialmente cronologica, crea un inedito gioco di assonanze interne, tra gli autori sceneggiati, ma soprattutto nello stile del compilatore che, compilando, crea (e anche qui c'è de' man-ganellismo tuttavia). Come sempre, a fare il critico è non tanto è non solo quel che scrive, ma quello di cui sceglie di scrivere. Dunque, a leggere il menù, con un unico sguardo risalta, in negativo, un fedele e allo stesso tempo fallace ritratto dell'autore stesso, per interposte parole, o meglio *righe*. Da Brunelleschi a Camilleri (passando per l'amato Manzoni) il cast è ricco (con molta Sicilia, soprattutto Sciascia); spicca, unico narratore vivente, l'obliquo Permian. Se forse qualche pedante potrebbe esser tentato di tacciare una tale operazione - meglio: pratica - di futilità, saremmo lieti di controbattere che proprio in quella voluta *man-canza* dell'utile immediato consiste non solo - ovvio -

la bellezza, ma soprattutto la possibilità di esistenza del pensiero. Non fosse diventato sporco, utilizzeremmo il termine "libertà". *Fabio Donaliso*

maniera organica iconografia, filosofia, antropologia e, ovviamente, musicologia. Il libro si apre sugli interrogativi di San'Agostino sui principi e la sostanza della musica (si tratta del «movimento ordinato» o di «muovere bene il suono?») e prosegue analizzando la concezione di questa in relazione alla natura umana, alla sua possibilità di aprire connessioni e incontri con se stessi e gli altri. Dalla preistoria e alla necessità della musica come «specchio dell'agire» fino alle complessità e differenze del mondo antico, Andrés costruisce un monumento al mezzo musicale, un saggio tanto più necessario oggi quando la musica si fa sempre più spesso semplice intrattenimento perdendo la sua forma primordiale di unione tra l'uomo e le sfere sconosciute. *Matteo Moca*

MEMOIR DI VIAGGIO

Stefano Cascavilla

Il Dio degli incroci • Exorma • pag. 282 • € 16

Forse ci voleva un irregolare come Stefano Cascavilla — economista, architetto, studioso del Feng Shui, istruttore di alpinismo e camminatore in solitario lungo le vie del mondo — per scrivere un libro come *Dio degli incroci*. Nessun luogo è senza genio, così avulso dalle regole del mercato, così slegato dalle etichette della critica per aggiornare alla svelta l'inventario delle nuove uscite. Di certo serviva un editore come Exorma, per

dare una collocazione a un testo talmente ibrido, un po' diario di viaggio lungo il solco di Bruce Chatwin, un po' trattato filosofico in pillole, guardando ai numi tutelari James Hillman e Jung, e cercando di sposare una formazione occidentale con le suggestioni d'oriente, un po' specchio rifratto nel corollario alla narrazione delle tante foto che lo accompagnano, scattate dall'autore stesso, a punteggiare una struttura disarticolata e ondivaga, solo in questo al passo col nostro eterno presente, frazionato da un multitasking che abbatte ogni residuo di approfondimento. «Perché mai dovrebbe esistere un solo Genius per Roma quando ogni porta, ogni cosa, bagno pubblico e taverna hanno il loro genius, e quando non c'è angolo senza ombra o spirito?», si chiede Prudenzi in una citazione presa dal libro. Probabilmente la risposta è implicita, ma per tenere viva l'arte del dubbio, sempre ad alto rischio di sclerotizzazione urbana, non vi è nulla di meglio dello spaesamento. Anche solo per fallire ancora o fallire meglio, come suggeriva Beckett in un altro secolo. *Luca Mirarchi*

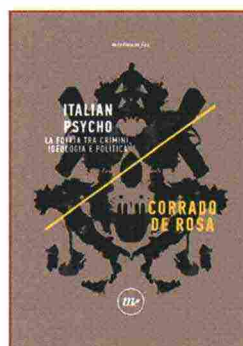
SAGGIO

Corrado De Rosa

Italian Psycho • minimum fax • pag. 302 • € 18

Affatto una visione *pacificata*, quella del saggio con cui lo psichiatra Corrado De Rosa è tornato in libreria da

qualche mese attraverso le pagine di **Italian Psycho**. Un volume che, non a caso, recita sotto il titolo: "La follia tra crimini, ideologia e politica", laddove proprio all'incrocio tra sociologia, sistema giuridico e azione criminosa appare possibile scorgere storture che hanno segnato - e ancora segnano - la storia italiana. E non solo quella, visto che De Rosa è bravo a suggerire meccanismi e traiettorie che dal particolare giungono all'universale, analizzando dei casi giudiziari nei quali la perizia psichiatrica ha smosso equilibri fatali, permettendo che il succedersi degli eventi prendesse una piega piuttosto che un'altra. In questo senso **Italian Psycho** funge da leva per scardinare (e ribaltare) traiettorie che si tende spesso a dare scontate: fino a che punta la malattia mentale dell'impunito è un'impalcatura ad uso e consumo di chi deve decidere? Cosa è rimasto - inconsciamente o meno - delle teorie di Lombroso in quello che, con una certa ingenuità, potremmo definire il pensiero borghese novecentesco? Nel susseguirsi di storie e protagonisti non c'è un attimo di requie, lasciando al lettore il compito di trovare il proprio ritmo e confermando fino alle pagine finali che è meglio andare oltre alle apparenze. Soprattutto quando c'è in mezzo una perizia psichiatrica e l'aula di un tribunale. *Carlo Babando*



I LIBRI

Recensioni

MUSICA

Fabio Zuffanti

Segnali di vita: la biografia de *La voce del padrone* di Franco Battiato • Baldini+Castoldi • 233 p. • € 16,00

A causa di un fortunato disguido neuronale attuatosi tra chi scrive e il vertice, ecco l'occasione di inoltrarsi nella lettura di questo saggio-racconto che stabilisce una serie di primati personali dei quali poco vi fregherà; ciononostante eccoli: è la prima volta che leggo un libro su Battiato, la prima volta che leggo un libro che parla di un unico disco, la prima volta che leggo qualcosa di Zuffanti. È anche la prima volta negli ultimi trent'anni che riascolto "La voce del padrone" dall'inizio alla fine. Sono di parte, Zuffanti mi è simpatico. Ciò a partire da pagina 45, dove racconta che non solo quando fu pubblicato il lp che per lui era massimo oggetto del desiderio non poteva comprarselo perché a casa non c'erano i soldi, ma anche le 7000 lire per la cassetta costituivano irraggiungibile traguardo. Per fortuna c'erano gli abusivi (marocchini a Genova, da noi tutti autoctoni) che permisero al buon fanciullo di incontrarsi, con sole 800 lire, con quello che è stato il disco più importante della sua vita. Qui urge una parentesi. Sulle colonne di BU potete leggere un numero sì e un numero no una giaculatoria (a firma Bianchi) su quanto erano belli i tempi in cui non c'era la musica gratis e se volevi la musica dovevi pagarla. Rispettabilissimo punto di vista, ma che non tiene conto del fatto che chi, come Zuffanti e me, è cresciuto in zone o famiglie dove la circolazione del contante era assai episodica i dischi se li sognava. Brutta la musica che non si paga? Poveri musicisti che non fanno abbastanza soldi? Mah, ancora mi devono convincere. Passiamo oltre. Leggere di un disco di tempi e luoghi lontani (che ne so, "Kind of Blue") è tutt'altra cosa rispetto all'entusiasta racconto di un'epoca che si è vissuta in prima persona. Ed è interessante confrontare la percezione di ciò che aveva rilievo e come la memoria lo trasporti, dopo decenni. Nel racconto di Zuffanti LVDP fu un disco che trascinava le masse e che tutti sentivano. Noi nell'81-82 eravamo dediti a imparare ogni singola parola di "Vai mo'" e di "Bella mbriana" e a diffidare degli altrimenti onnipresenti "Nu jeans e 'na maglietta" e "A discoteca" (giovani e limitati, lo so). LVDP era il prodotto di un furbacchione che, già autore di roba difficile, da un po' provava a entrare in classifica. L'incipit del *Cinghiale bianco* con il violino di Giusto Pio era assimilabile infatti alle tamarrate del Rondò Veneziano, ma sulla distanza mostrava la sua classe. Però era chiaro che per il Battiato di LVDP la nostra sentenza - "venduto!" - già precipitata sul Venditti, passato da *Piazzale degli Eroi* a *Buona domenica*, o Camerini, attivista culturale divenuto triste marionetta, non funzionava. Leggevamo infatti il celebre ritornello della *gravità permanente* come una sarcastica critica alle ideologie di cemento armato del decennio appena trascorso (Zuffanti ne dà un'interpretazione del tutto diversa, in omaggio a Gurdjieff). E poi Battiato calava una falce scintillante sul più orripilante dei neoasserviti - l'attacco ci deliziò: «Siamo figli delle stelle e pronipoti di sua maestà il denaro» - con il quale dipingeva l'inqualificabile fricchettone che dai "cancelli della fabbrica" era decollato per le classifiche della musica più dozzinale e mediocre che sia dato immaginare. Diciamo che magari non in Siberia ma Alan in un villaggio cinese a spalar deiezioni suine ce l'avremmo mandato volentieri (giovani e intolleranti, vero). A proposito di classifiche: Zuffanti ogni cinque pagine scrive



che LVDP è il primo lp italiano a toccare il milione di copie vendute. Non so chi ci potrà dare i dati veri (dopo l'ultimo anno crediamo ancora ai dati veri?) ma wiki riporta che già nel 1975 i Goblin con "Profondo Rosso" avevano raggiunto la cifra cruciale e poi nel 1977 lo fecero Sorrenti figlio delle stelle e il Pinocchio di Bennato, poi "Attila" di Mina (1980) e "Strada facendo" di Baglioni (1981). Inoltre c'è "Tregua" di Renato Zero che nel 1980 ne vende un milione e due, e ancora "Artide Antartide" che l'anno dopo arriva a 1,3. Diciamo che per Zuffanti la passione surclassa la precisione, e gli appassionati di Battiato se lo prenderanno così, con pregi e difetti. Alcuni pregi. È un tifoso ben documentato e sono vivissimi i racconti del Battiato che si muove attra-

verso un originale percorso che lo porta dalla canzone melodica alla sperimentazione (a periodi vivendo grazie alla pensione della madre) e dell'impatto che LVDP ebbe sulla sua vita di ragazzino alla ricerca di coordinate culturali. Acuti i collegamenti con le innovazioni del tempo, ad esempio l'aver importato una batteria motorik del kraut (a pensarci bene i Can avevano condotto "l'avanguardia in classifica" prima di Battiato, visto che *Spoon* è del 1971). Chi stravede per Battiato e il suo disco milionario comprerà questo libro e ne sarà ampiamente soddisfatto.

Alcuni difetti. Raggiungere 230 pagine parlando di un solo disco non è facile e certi capitoli sono stiracchiati e riempitivi (quello sulla grafica, per esempio). Scarso approfondimento: Zuffanti mostra di non avere idea di cosa citava Battiato cantando *Minima imMoralia*, che non fu affatto un'integrazione (pag. 163) del libro di Adorno, ma la pubblicazione da parte de *L'Erba Voglio* di Fachinelli della parte censurata dagli stalinisti dell'Einaudi del testo del marxista di Francoforte; peccato, si tratta di un riferimento molto raffinato. D'altronde l'analisi politica non è certo il punto forte dell'autore, che raccontando gli anni '70 fa - in genere - un gran casino. Ora, specifico che la distanza della mia visione da quella dei brigatisti era e resta siderale, ma mi chiedo come si fa a scrivere una pagina prima (61) che Guido Rossa viene ucciso per aver denunciato chi mette dei volantini «dei terroristi» in fabbrica e la pagina dopo che le BR lo hanno ammazzato perché se la prendono «con chiunque non la pensi come loro». Chi fa la storia, anche microstoria, deve scrivere le cose come andarono, a prescindere delle valutazioni politiche ed etiche: l'operaio comunista (del Pci) Rossa fu ucciso dalle BR non perché la pensava diversamente da loro ma perché fece arrestare l'operaio comunista (delle BR) Berardi per aver distribuito dei volantini in fabbrica (condanna a quattro anni, morto in carcere nel '79). Pure la storia dei bambini che hanno paura di essere rapiti dai terroristi mi sembra veramente troppo: le BR che sequestrano infanti? Sarebbe meglio che Zuffanti lasciasse perdere tali ripidi versanti, così eviterebbe di sparare roba tipo: nel 1982 «l'Italia si risolleva dalla stagione della paura». Come no, sommersa da un fiume di eroina di Stato (per gli scettici: l'esistenza dell'Operazione Blue-moon è oggi ampiamente riconosciuta, niente complottismo), tra l'uccisione di Ammaturo e il "suicidio" di Calvi, l'Italia sprofondava nel letamaio degli anni '80, altro che risollevarsi. E ancora mi risuona la simpatia che provavamo per Franco Battiato che ci annunciava: «sul ponte sventola bandiera bianca». Lo sapevamo che aveva ragione, ma non avevamo ancora capito quanto avesse ragione.

Giuseppe Aiello